

INTERVISTA A BERNARD M. ROSENTHAL

DI DANIEL J. SLIVE

Bernard M. Rosenthal è un libraio antiquario che vive a Berkeley, California. È un esperto di manoscritti continentali, incunaboli, storia della cultura, bibliografia e paleografia. Rosenthal è nato a Monaco di Baviera nel 1920 da una famiglia molto legata al mercato librario. Sua madre era figlia di Leo Olschki, un famoso libraio antiquario italiano. Suo padre, un esperto di manoscritti medievali e miniati, era figlio di Jacques Rosenthal, un noto mercante di libri antichi a Monaco. Anche altri membri della sua grande famiglia erano attivi nel mercato librario come mercanti, stampatori ed editori.

Dopo l'ascesa di Hitler, Rosenthal e la sua famiglia lasciarono la Germania e alla fine, nel 1939, emigrarono negli Stati Uniti. Rosenthal si è laureato nel 1941 all'Università della California di Berkeley e ha prestato il servizio militare nell'Esercito degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra mondiale. È entrato nel mercato librario nel 1949 e ha cominciato la sua attività imprenditoriale nel 1953. Da allora ha pubblicato più di trenta cataloghi ed è stato presidente dell'Antiquarian Booksellers' Association of America. Ha tenuto molte lezioni e conferenze informali e ha pubblicato molte recensioni e articoli sui manoscritti medievali, gli incunaboli e vari aspetti di questo mercato. È autore della Rosenthal collection of Printed Books with Manuscripts Annotations (New Haven, 1997), il catalogo di una collezione che Rosenthal ha creato nell'arco di tre decenni, acquistata in blocco dalla Beinecke Library. In tutte queste attività di libraio, collezionista, conferenziere e scrittore, Rosenthal ha realizzato il suo desiderio di essere al servizio della cultura.

Slive: Forse molti lettori sanno che lei proviene da una famiglia di librai. Può parlarci della sua formazione e dei suoi inizi in questa attività?

Beh sì, discendo da una famiglia di librai, ma non c'era mai stata un'impresa familiare di questo tipo. Tutti i miei parenti avevano la propria attività e, anche se collaboravamo, non abbiamo mai avuto un'impresa comune e questo è il motivo per cui siamo rimasti in ottimi rapporti [ride]. I libri che vendevano mio padre e mio nonno erano soprattutto incunaboli, libri continentali e manoscritti medievali. Intorno al 1910 o 1912 mio padre, che aveva un dottorato in Storia dell'arte, entrò nell'attività di suo padre a Monaco e decise di dare più spazio alle miniature medievali e ai manoscritti miniati e fu il primo a introdurre le descrizioni molto colte, professionali, di questi manoscritti. Anche mio nonno in Italia era esperto più o meno negli stessi campi, ma sia Jacques Rosenthal a Monaco sia Leo Olschki a Firenze¹ avevano delle imprese di grandissime dimensioni e si può dire che si occupavano di antiquariato veramente a tutto campo. Per quanto riguarda il mio primo approccio con queste aziende, beh, non c'è stato in realtà un primo approccio, perché avevo deciso di stare lontano dall'attività di famiglia e perché a scuola mi piaceva molto la chimica. Ho frequentato l'Università della California dal 1939 al 1941 e mi sono laureato in chimica. Sono entrato nel mercato librario molto tempo dopo.

Slive: Anche se non partecipava direttamente all'attività di famiglia e, come dice, cercava di allontanarsene, può raccontarci i primi ricordi di quell'attività?

Vuole dire i ricordi che ho di quando ero a tavola con mio nonno quando ero adolescente? Beh, non ho molti ricordi di questo tipo, a parte il fatto che a tavola sentivo i nomi di Morgan e Philip Hofer e altri grandi collezionisti, ma davvero non ero molto interessato a questo. Ho cominciato a occuparmi dell'attività molto, molto dopo, intorno al 1949, quando decisi di diventare libraio. A quell'epoca avevo 29 anni. Per quanto riguarda i miei due nonni, so che avevano uno stile di vita opulento e, ovviamente, che avevano portato le loro aziende a un grande successo.

Slive: Lei ha raccontato alcuni suoi ricordi in una conferenza intitolata "An Enemy Alien in Berkeley: Reminiscences of the War Years by a Slightly Bemused 39er"².

Quando mi chiesero di parlare al Roxburghe Club di San Francisco, accettai ma solo a condizione di poter parlare di qualcosa che non riguardasse i libri. Devono aver avuto dei problemi a trovare degli speaker, infatti mi dissero "Ok, va bene". Allora decisi di parlare dei miei primi dieci anni in questo Paese. Arrivai a New York nel 1939, appena un mese dopo l'inizio della guerra, e siccome avevo sentito delle cose bellissime su Berkeley da un amico italiano che era appena tornato in Europa dopo un anno trascorso a Berkeley, decisi di andare a studiare lì. Allora presi il treno e andai a Berkeley e già questo fu un fatto straordinario per un ragazzo di 19 anni, arrivare in questo Paese e fare un viaggio di cinque giorni in questo enorme Paese. È un'impressione che mi è rimasta sin da quel momento. Inoltre fui trattato con molta gentilezza da un funzionario della dogana a New York. Quando io e mia madre sbarcammo dalla nave, il funzionario della dogana ispezionò le nostre valigie, poi mi guardò e

disse: “Bene, giovanotto, ha intenzione di restare e diventare un cittadino?”. E io risposi: “Sì, signore!”. Lui mi prese da parte e mi bisbigliò nell’orecchio, per non farsi sentire da mia madre: “Giovanotto, si ricordi, in questo Paese comanda la donna”. Questo fu il mio primo contatto con le usanze americane e mi sorprese molto che un ufficiale governativo in uniforme parlasse in modo così informale a un giovane appena arrivato. A Berkeley studiavo moltissimo. Ero piuttosto deluso perché mi aspettavo che si applicasse il sistema europeo: e cioè, quando ci si diploma in un liceo italiano, quando gli italiani finiscono la scuola superiore e vanno all’università, si passano i primi due anni a divertirsi senza fare niente. E io mi ritrovai a Berkeley incatenato ai semestri e agli esami ed ero davvero molto arrabbiato per questo, di dover studiare così tanto, ma lo feci.

Slive: Che cosa studiava in quel periodo?

A Berkeley studiavo chimica, o piuttosto, la materia principale era la chimica. Non frequentavo il College of Chemistry perché in fondo avevo altri interessi. Quindi studiavo delle cose strane che si potevano studiare a Berkeley. Per esempio feci un anno di lingua mongola e altri corsi di lingue, russo e spagnolo, ma le materie più importanti erano chimica e fisica, ma lì non ero particolarmente bravo. Mi laureai nel dicembre del 1941 e poi, naturalmente, scoppiò la guerra, ci fu Pearl Harbour. Siccome sui documenti avevo ancora la cittadinanza tedesca, io e la mia famiglia, in questo caso i miei genitori e uno dei miei due fratelli, fummo dichiarati “enemy aliens”, stranieri nemici. Fummo quasi deportati con i giapponesi, ma poi l’ordine fu ritirato e “solo”, tra virgolette, i giapponesi furono internati, il che era già abbastanza brutto. Comunque dovevamo rispettare un coprifuoco ed era piuttosto difficile. Può immaginare che noia per uno studente universitario dover rientrare ogni sera alle otto, ma io riuscii a fare dei lavori interessanti. Sapevo che prima o poi mi avrebbero chiamato alle armi. Tra i vari lavori facevo il tassista e così, anche se ero uno straniero nemico, potevo portare i marinai alle loro navi da guerra e i piloti all’Alameda Air Station e sapevo molto bene che cosa stava succedendo nella Marina [ride]. Ma la vita era piuttosto difficile - la cosa divertente era che mio padre era tedesco e mia madre era italiana, quindi tutti e due erano stranieri nemici e le restrizioni ai viaggi erano un po’ pesanti. Ogni volta che si dovevano fare più di dieci miglia c’era bisogno di un permesso, che era sempre concesso, ma era noioso. Per esempio, ogni volta che mio padre voleva incontrare Mr. Howell [libraio di San Francisco] doveva prima ottenere un permesso dal procuratore distrettuale. Alla fine mio padre si stancò e i miei genitori tornarono a New York, dove non c’erano queste restrizioni. Subito dopo io e mio fratello Felix fummo arruolati, poi fummo smobilitati e tornammo a casa, io tornai nel 1946. Ecco in breve la storia dello straniero nemico.

Slive: Che cosa fece dopo la guerra prima di entrare nel mercato librario?

Fui congedato nel 1946. Ero uno dei dieci milioni di veterani in cerca di lavoro. Fu un periodo difficile, ma trovai un impiego statale che mi portò in Germania perché avevo studiato chimica e sapevo il tedesco. Il governo aveva bisogno di chimici per scoprire i segreti dei tedeschi e cercare di appropriarsene, cosa che facemmo. La mia specialità erano i combustibili sintetici. Rimasi in Germania molti mesi facendo questo lavoro e quando terminammo il rapporto finale cominciai a pensare a una carriera statale. C’era un posto a Berlino per un interprete francese al Consiglio di Controllo Alleato, che era formato dalle quattro nazioni vincitrici e a quel tempo governava la Germania. Io parlavo francese correntemente perché avevo una fidanzata che parlava francese, inoltre prima della guerra avevo vissuto un anno in Francia. Superai l’esame e diventai interprete di francese a Berlino. Fu un’esperienza molto interessante, sa, si stava seduti con i sovietici, i francesi, gli inglesi e gli americani; ed era un po’ una caricatura perché i sovietici dicevano sempre “Niet” [ride]. È proprio vero, ma nel 1948, quando fu imposto il blocco di Berlino, il governo delle quattro potenze finì. Non c’era più bisogno di interpreti e io avevo firmato per un anno e restavano ancora sei mesi. Allora mi mandarono a Stoccarda, in un posto che non aveva niente a che fare con il francese. Era un ufficio per la restituzione, cioè i tedeschi avevano rubato tante cose nei territori da loro occupati e adesso i vari governi reclamavano la restituzione e noi ci occupavamo di camion e vagoni ferroviari e macchinari e roba del genere. Tornato a casa nel 1949, dopo due anni in Europa, decisi che davvero non volevo lavorare in una grande azienda e che preferivo cominciare un’attività indipendente. Andai da mio padre, che nel frattempo era tornato a Berkeley, e dissi: “Papà, vorrei provare il mercato librario”. E lui pensò che io fossi diventato matto. Penso che sarà divertente per i lettori sapere che nel 1949 mio padre mi disse: “Prima di tutto, hai già un fratello che si occupa di libri. E secondo, non ci sono più buoni libri e i pochi che restano hanno dei prezzi assolutamente impossibili”. Questo fu nel 1949 ma io insistetti e andai avanti e feci un apprendistato. Ecco come è cominciata la mia attività.

Slive: Ci può raccontare le sue prime esperienze nel settore?

Mio padre sapeva di non essere la persona con cui dovevo fare l’apprendistato - prima di tutto, lui viveva a Berkeley. Allora mi disse: “Se vuoi imparare il mestiere, vai nella nostra azienda di Zurigo”. Mio padre aveva fondato una libreria antiquaria in Svizzera nel 1920, si chiamava L’Art Ancien. La libreria era stata fondata a Lugano e poi

spostata a Zurigo, ed era un'attività molto florida, gestita da un manager eccellente e vari impiegati mentre mio padre era a Berkeley. Nel 1949 andai a Zurigo e cominciai il mio apprendistato all'Art Ancien sotto la guida di Alfred Frauendorf, che era un bibliografo di tipo teutonico, un perfezionista, voleva che ogni libro fosse cercato in almeno dieci cataloghi e bibliografie. Imparai molto, ma passai anche molti, molti anni a disimparare quello che avevo imparato per dare ai cataloghi di libri un tocco più personale rispetto a questo sistema teutonico – che io chiamavo la tirannia bibliografica.

Durante il mio apprendistato a Zurigo, la Parke-Bernet Galleries di New York, antenata di Sotheby's, fece una grande asta, l'asta Lucius Wilmerding. Mr Swann, niente a che fare con la Swan Galleries tra parentesi, il capo del dipartimento libri alla Parke-Bernet Galleries, inviò una selezione di libri dell'asta Wilmerding in Europa per una mostra a Ginevra. E questo è interessante: si dovrebbe registrare. Era il primo tentativo da parte di una casa d'aste americana, nel dopoguerra, di richiamare l'attenzione di compratori europei a un'asta americana. Naturalmente il dollaro a quel tempo era molto alto. I Paesi europei cominciarono appena a riprendersi dalla guerra, ma ci fu quella mostra a Ginevra e io ci andai e conobbi Mr Swann. E Mr Swann disse: "Beh, appena torni in America, se vuoi hai un lavoro e puoi diventare un autore di cataloghi". E questo era fantastico, naturalmente. Accettai l'offerta nel 1951, dopo i miei due anni a Zurigo, durante i quali, tra parentesi, avevo seguito anche molti seminari e corsi all'Università di Zurigo. Scelsi anche il corso di teologia e soprattutto storia medievale. A quell'epoca avevo già abbandonato la chimica per le materie umanistiche, in particolare la storia.

Quando tornai in America, ero sposato. Lavorai con Parke-Bernet-Galleries per due anni come autore di cataloghi. Nel 1953, neanche due anni dopo essere stato assunto, fui licenziato, ma era stato un anno negativo per la Parke-Bernet-Galleries. Il mercato dei libri rari era un mercato molto rischioso in quel momento e decisero di tagliare il 10% del personale e naturalmente io ero l'ultimo arrivato, quindi era giusto che fossi il primo a essere licenziato. E poi sapevano che non sarei rimasto per sempre. Io e Mr Swann restammo in ottimi rapporti, sono felice di poterlo dire. Alcuni mesi dopo, nel marzo 1953, trovai un locale nella 71° Strada e Madison Avenue e decisi di provare.

Slive: Facciamo un passo indietro. Può dirci qualcosa sui fattori che la portarono a decidere di entrare nel mercato librario? Ha detto che non voleva lavorare nella burocrazia o per il governo o in grandi aziende, ma perché proprio il mercato librario?

Beh, sì, può sembrare strano. Sono felice che mi chieda perché tra tante cose proprio un'attività così strana. Beh, il fatto è che a quel tempo molti membri della mia famiglia erano in quel mercato. Avevo un fratello in Inghilterra che aveva cominciato la sua attività nel 1936. Avevo molti cugini in Italia che erano librai antiquari ed editori. Avevo mio cugino nei Paesi Bassi, la libreria antiquaria Ludwig Rosenthal, che esiste ancora, un cugino in Argentina e così via. Quindi entrare nel mercato librario non era così strano come può sembrare ed era una cosa che all'improvviso sentii valeva la pena provare. E mio padre, a proposito, sì, disse che ero pazzo, ma che aveva in cantina degli incunaboli che dovevano essere catalogati [ride]. Allora mi disse: "Beh, comincia a catalogare gli incunaboli" e io lo feci [ride].

Slive: Adesso facciamo una piccola escursione, parliamo della conferenza che ha fatto alla Columbia, "The Gentle Invasion", sui librai antiquari continentali emigrati negli anni '30 e '40 e pubblicati dalla Book Arts Press³. In particolare, c'è un aspetto di questa storia che lei approfondirebbe se fosse interessato a una storia più dettagliata di quell'aspetto del mercato librario?

Essendo io stesso un immigrato, incontrai subito un gruppo molto interessante di librai a New York, tutti più o meno avevano avuto la mia stessa esperienza – immigrazione dalla Germania e dall'Austria. Io ero in ottimi rapporti con loro ma, naturalmente, anche con altri. Ma a New York non poteva essere altrimenti se ti occupavi della mia specialità, i libri continentali. Non potevi non avere a che fare con loro e trattare con loro e diventare loro amico. Quando Terry Belanger mi chiese di fare la seconda conferenza Malkin, gli chiesi: "Di che cosa vuoi che parli?". E lui rispose: "Oh, quello che vuoi". Questo non mi piace mai, voglio sempre che mi dicano esattamente che cosa vogliono che io dica. Ma mi resi conto che un argomento non era mai stato trattato adeguatamente ed era quello dei librai emigrati che si erano stabiliti in questo Paese. Li avevo conosciuti tutti, molti di loro li avevo conosciuti molto bene e alcuni di loro erano ancora in vita quando scrissi di questo argomento ed erano tra il pubblico quando feci la conferenza.

Fu un lavoro molto impegnativo da preparare; ci volle quasi un anno per metterlo insieme. Cominciai a inviare una circolare a tutti loro, un questionario a cui loro risposero, e poi io misi insieme i fatti e cercai di presentare una storia completa. Trattandosi di una conferenza, non potevo entrare nei dettagli, ma lei ha detto bene, se oggi dovessi continuare il lavoro, beh, ci sono molti modi in cui si potrebbe fare. Forse farei uno studio sistematico dei loro cataloghi, che sono ancora in circolazione. Darei molte più informazioni biografiche di quelle che potevo dare nel corso di una conferenza e inoltre parlerei di più del ruolo che hanno avuto nella fondazione della An-

tiquarian Booksellers' Association of America. Molti di loro sono stati presidenti. Non posso includere me stesso perché non ero un libraio immigrato, ma sono anche un ex presidente della ABAA, perciò la presenza teutonica era piuttosto forte [ride]. Questo è il filone che seguirei, anche se devo dire che la ricerca sarebbe una cosa molto, molto laboriosa. Gli archivi, tra parentesi, sono stati inviati all'università di Amburgo, dove c'è un istituto per lo studio degli storici dell'arte e altri studiosi emigrati. I documenti sono tutti lì perché, piuttosto che tenerli nella mia cantina, ho pensato di metterli in un posto dove la gente possano usarli.

Slive: Ci parla un po' della conferenza, "The Gentle Invasion"?

La intitolai "The Gentle Invasion" perché era proprio un'invasione gentile. I librai cominciarono ad arrivare verso la metà degli anni '30, specialmente dall'Austria. Quello più importante era austriaco: H. P. Kraus da Vienna. Alcuni di loro arrivarono dall'Inghilterra. Thomas Heller, il libraio specializzato in storia della scienza, veniva dall'Inghilterra e poi fu sostenuto da Maggs, che gli diede semplicemente una valigia piena di libri, da vendere in America. C'era moltissima collaborazione e aiuto e supporto. Una delle mie domande nel questionario era: "I librai che vennero qui furono trattati con freddezza, per paura della concorrenza, dai colleghi americani?". Ma niente affatto, no. Tutti furono accolti molto bene. E la formazione delle persone che arrivarono qui era molto diversa, ma tutti tendevano a essere molto intellettuali. Bill Salloch e sua moglie Marianne avevano un dottorato in storia medievale, Ilse e Frederick Bennett erano storici dell'arte, anche loro con dottorato. Se non avevano diplomi ufficiali, tutti avevano un'istruzione davvero ottima e un bel po' di Kultur che non potevi non avere se avevi frequentato una scuola tedesca o austriaca. Uno di loro era editore, Herbert Reichner. In pratica la loro formazione, come ho detto, era intellettuale e avevano capito che il mercato dei libri antiquari offriva loro una buona opportunità per guadagnarsi da vivere usando il loro intelletto.

Slive: Forse da qui possiamo passare agli inizi della sua attività indipendente.

Nel 1953 aprii la mia libreria antiquaria. La fondai con il mio nome e non con quello di mio nonno o di mio padre, questo è tipico della mia famiglia. Come ho detto, tutti noi avevamo la nostra attività e non avevamo mai lavorato veramente insieme. Così cominciai. Avevo un grande nome - voglio dire il nome Rosenthal era conosciuto in tutto il mondo nel mercato del libro antiquario - ma non avevo soldi. E decisi di puntare tutto sul mercato dei libri scientifici e dei libri scientifici fuori stampa, perché avevo studiato storia medievale e cultura classica e sapevo quali erano le edizioni importanti. Avevo molta familiarità con quelle materie. Da studente avevo comprato abbastanza libri quindi cominciai a fare il mio primo elenco, che fu molto utile. Fu una buona idea perché era un'epoca in cui le librerie americane cominciarono a essere più attente agli studi classici e medievali e alcuni di quei libri erano estremamente rari. Mi piace raccontare che negli anni '50 la bibliografia di Renouard sulla tipografia aldina (Antoine-Augustin Renouard, Annales de l'imprimerie des Aldes ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions, Paris, 1834) costava addirittura più di alcune Aldine. Non costava più dell'Hypnerotomachia Polifili, ma questi libri scientifici avevano raggiunto un valore altissimo. Io sapevo dove comprarli, specialmente in Francia e in Italia e a Londra, e se guarda i miei primi elenchi e cataloghi, vedrà che hanno un posto molto importante in tali repertori.

Slive: Giusto per chiarire, sta parlando di libri stampati moderni invece che libri stampati antichi?

Sì, esattamente, repertori moderni. Uno dei motivi per cui ho fatto questo era che volevo dare alla mia attività una base ampia e non volevo lavorare come mio padre, che quando era a Berkeley, in attività da 40 anni, vendeva forse tre manoscritti l'anno e questa era la sua attività. Io dissi "Mai più", perché mi ricordavo il nervosismo di mio padre quando il cliente numero uno non comprava e poi Mr Rosenwald non comprava. Dissi che avrei fatto le cose in un altro modo: volevo una base molto più ampia.

Slive: Riguardando alcuni dei suoi primi cataloghi ed elenchi, è stata una piacevole sorpresa vedere una serie dedicata ai repertori. Può parlarci di questo?

Oh, certo [ride]. Mi piacciono ancora i repertori fuori stampa e ne ho ancora alcuni. Quando ci si rese conto della grande scarsità di questi repertori, nacque veramente l'industria della ristampa e tutti i repertori importanti di storia e cultura medievale e rinascimentale prima o poi furono ristampati. Ero obbligato a occuparmene. La mia specialità erano i repertori medievali e rinascimentali e ogni cosa che avesse a che fare con la paleografia, i cataloghi di manoscritti e la codicologia. Studiai i cataloghi degli editori; presi tutto quello che riguardava il periodo tra il 400 al 1600 e feci un catalogo, così gli storici e i classicisti e i librai potevano vedere in un solo catalogo se un repertorio era disponibile per la vendita o no. Per un po' andò molto bene, ma invece delle 10 o 11 parti programmate ne pubblicai solo cinque, perché scoprii che tutti i librai avevano i loro venditori. E così leggevano i miei cataloghi e poi ordinavano da un distributore.

Slive: Con i quali continuavano ad avere rapporti commerciali...

Giusto, e non posso biasimarli. Allora dissi “Mai più!” e il mio ultimo catalogo di ristampe fu pubblicato dopo il trasferimento della mia attività a San Francisco [nel 1970]. Poi decisi di abbandonare quel campo. È stato bello finché è durato.

Slive: Poi si è concentrato sugli incunaboli.

Tornai a tempo pieno a quella che ho sempre considerato la mia specialità, i manoscritti medievali e gli incunaboli del XV e XVI secolo. Anche i libri sulla storia della cultura sono un campo che mi piace molto, la storia della bibliografia, la storia dell’istruzione. Poi raggiunsi un po’ di sicurezza finanziaria. Potevo mettere da parte dei libri che mi interessavano particolarmente, soprattutto libri che avevano annotazioni manoscritte. Visto che ero diventato bravo a leggere la calligrafia medievale e rinascimentale, pensai che forse avrei potuto dare a questi libri una prospettiva nuova. All’inizio degli anni ‘60 cominciai a mettere da parte dei libri, pensando: “Un giorno farò un catalogo di libri con annotazioni manoscritte”. Ma mi resi conto che catalogarli era complicatissimo, la difficoltà era leggere il testo e anche fare una descrizione, come può immaginare. È facile fare una descrizione bibliografica, analitica, di un libro, ma quando cominci a leggere le annotazioni manoscritte, è una cosa completamente diversa. Ci vollero molti, molti anni per trovare il coraggio di catalogare questi libri. Ci lavoravo in modo discontinuo, cercando di elaborare un sistema, perché non esisteva un sistema per questo tipo di cosa. Alla fine decisi che era meglio non elaborare un sistema, ma fare semplicemente una descrizione, come se il libro fosse solo un normale libro stampato, e poi fare una sezione separata dedicata esclusivamente alle annotazioni manoscritte. E probabilmente questo è ancora il modo migliore di catalogarli⁴.

Alla fine, molti anni dopo, dissi: “Adesso dobbiamo fare qualcosa”. Così negli anni ‘80 cominciai a catalogare seriamente e questo doveva essere il mio catalogo numero 34. Quando finii, feci fotografare tutto, pensai che poteva essere una novità per un catalogo di un libraio antiquario. Era una cosa che non era mai stata fatta prima. Ma poi Robert Babcock della Beinecke Library dell’Università di Yale venne a trovarmi, vide i libri e li comprò. Ero stupefatto. Non avevo neanche un prezzo... E poi concordammo che insieme alla collezione avrebbe preso anche il mio catalogo, appena fosse stato completato, ed era quasi pronto, tranne alcuni indici. Ma Bob è un latinista scrupoloso e un classicista scrupoloso e grazie a Dio controllò le mie trascrizioni del testo latino e greco e le corresse. Dal catalogo di un libraio era nato un vero lavoro scientifico e Bob aveva aggiunto anche vari indici per provenienza e stampatori. Devo dire che la pubblicazione è stampata molto bene e ben oltre le mie aspettative e, non c’è bisogno di dirlo, da allora Bab Babcock e io siamo ottimi amici⁵.

Slive: Può raccontare dettagliatamente come ha messo insieme la collezione? C’erano certi tipi di annotazioni o certi tipi di materiali a cui era particolarmente interessato?

Dopo tutto doveva essere un catalogo librario con un’ enfasi sulle annotazioni manoscritte. Certo, avrei voluto un maggiore equilibrio, per esempio più storia della scienza. Ma compravo più o meno quello che potevo trovare e quello che potevo permettermi di non vendere per un po’ di tempo. Se guarda i miei primi cataloghi, perfino uno degli anni ‘60, lì ci sono molti libri annotati; e in un catalogo ho anche richiamato l’attenzione del lettore su queste note manoscritte, ma senza successo. Un fallimento [ride]. Ho messo insieme la collezione in modo piuttosto irregolare, e come ho detto prima, semplicemente prendevo quello che sembrava interessante, libri con interessanti annotazioni manoscritte, e li mettevo da parte con l’intenzione di catalogarli un giorno. Inoltre dovevano essere libri che potevo permettermi di non vendere e rimanevano per dieci o venti o trent’anni, il tempo che ci voleva insomma. Questo spiega quello che nel mio catalogo si potrebbe chiamare squilibrio. Ci sono venti edizioni di Cicerone, ma ce ne sono molte poche per la storia della scienza o la storia della botanica o altro, perché doveva essere un catalogo librario. Non avevo intenzione di creare una collezione “completa” quando mettevo da parte i libri. Quindi se dovessi rifare tutto da capo, farei un po’ più attenzione a inserire più settori.

Ma questo squilibrio corrisponde proprio al tipo di libri che più spesso erano annotati - ovviamente i libri della scuola di Lipsia e le edizioni parigine di Aristotele e cose simili, mentre in altri libri... non si usava fare annotazioni. Allora quando avevo accumulato abbastanza libri, pensai che adesso erano così tanti che non potevo più permettermi di non catalogarli. Elaborai questa sorta di non-metodo di catalogazione, dicendo semplicemente quello che mi sembrava interessante in queste note. A volte erano note che non riuscivo a leggere, ma quello che tenevo sempre in mente, ed è stato così per tutta la mia carriera, è essere al servizio della cultura. Non sono mai stato un bibliofilo fanatico. Mi piace vedere un libro con dei bei margini larghi, intonsi e intatti. Ma il libro macchiato, maneggiato, con ditate, annotato da qualcuno che ha lasciato tracce della lettura, mi attira molto di più. Io e i miei amici bibliofili francesi non siamo d’accordo soprattutto su questo punto. Ma servire la cultura è stato sempre una priorità nella mia attività, negli incunaboli e nei libri del XVI secolo che ho venduto. I miei

clienti principali sono sempre state le biblioteche o, se non le biblioteche, almeno persone che poi davano i libri a una biblioteca. Quindi mi piace pensare che questo è un contributo alla cultura.

La stessa cosa si può dire delle mie collezioni di esemplari paleografici, l'idea è che gli studenti di storia medievale, e specialmente di paleografia, dovrebbero studiare non fotocopie o facsimili ma dovrebbero poter toccare e sentire davvero la carta e la pergamena. In quei giorni era ancora possibile mettere insieme collezioni che illustrassero l'evoluzione della scrittura a mano dal Medioevo al 1500. Ci sono circa sei o sette collezioni di questo tipo e penso che abbiano influenzato lo studio della paleografia. La più lontana si trova in Giappone e altre sono sparse nelle biblioteche americane. E io penso davvero di aver raggiunto uno scopo con i libri annotati, dare agli studiosi uno spunto per una ricerca originale.

Slive: Quali sono i potenziali di ricerca per i libri annotati?

Il potenziale per la ricerca sta soprattutto nel farsi un'idea molto precisa dei lettori del periodo, anche quando non sono identificati, e la maggior parte di loro non è ancora identificata. Penso che un giorno molti saranno identificati quando avremo raccolto abbastanza esemplari. Ma se vuole scrivere la storia della pedagogia o una storia della cultura nel Rinascimento, non si può più fare a meno di guardare quelle prime edizioni dei classici o le prime edizioni di Erasmo o la Bibbia. Non si possono più ignorare le copie annotate di queste cose e le copie annotate non sono rare. Sono dappertutto, ma nessuno le ha mai guardate davvero e penso che forse è perché molte persone avevano paura. È difficile lavorare su questi libri, ma penso che adesso ci saranno abbastanza studiosi che raccoglieranno la sfida.

Slive: Questi libri annotati sono molto utili agli studiosi contemporanei che studiano la storia della scrittura e la storia del libro, ma quando lei ha cominciato a raccoglierti, c'era un punto di vista un po' diverso su questi libri.

Sì, ma la maggior parte di questi libri, diciamo pure, è sporca e macchiata. Sa, ci sono incunaboli che sono stati toccati e maneggiati e forse sono un po' corrosi dall'inchiostro. Allora questi libri esteticamente non sono una gran cosa, non sono un grande affare, il ché li ha resi più alla mia portata, tra parentesi. Quando ho cominciato, senza che lo sapessi c'era anche Alston a Londra e molte altre persone che stavano cominciando a prendere sul serio le annotazioni manoscritte⁶⁻⁷. Come spesso accade, in un certo senso era nell'aria e io ero un libraio. Forse tra i librai sono stato il primo a vedere il potenziale di queste cose, ma c'erano anche molti studiosi che stavano lavorando in quel momento. Adesso è diventata una specie di materia di studio nelle accademie, con colloqui e pubblicazioni e così via. Sono stato molto contento di essere invitato a una conferenza sui libri annotati all'Università Cattolica di Milano, due anni fa. Quindi, come dico io, adesso è una materia rispettabile. Perfino i librai adesso indicano le annotazioni manoscritte con meno disdegno rispetto al passato. Prima le consideravano difetti del libro, sa.

Slive: Ha parlato delle conferenze a cui ha partecipato e ha anche una lunga lista di pubblicazioni. Può descrivere i suoi progetti attuali e futuri, compresi i cataloghi in preparazione?

Sui cataloghi non sono sicuro. Sto accarezzando l'idea, ma mi ritrovo sempre a lavorare sui libri annotati. Ho un inventario piccolissimo adesso, ma tutti i libri hanno un tratto comune e quel tratto è dato dalle annotazioni manoscritte. E adesso, come allora, mi sembra proprio difficile e impegnativo descriverli in modo appropriato, ma mi piace farlo. Mi piacerebbe continuare un po' a comprare e vendere testi manoscritti medievali. C'è questa idea che i testi manoscritti siano probabilmente più interessanti per la storia della cultura, della cultura testuale, rispetto ai meravigliosi manoscritti miniati e i Libri delle Ore. Ma sono diventati così rari e costosi che penso le mie possibilità di trovare ancora un numero ragionevole di tali manoscritti siano praticamente zero, perché c'è moltissima concorrenza. Finiscono tutti alle aste importanti. Quindi penso che il mio prossimo progetto sarà scrivere ancora sui libri annotati, ma ho anche altri progetti. Circa un anno e mezzo fa ho scritto un corposo articolo sulla storia della formazione delle collezioni di incunaboli negli Stati Uniti. Sfortunatamente ci sono dei gravi errori in quell'articolo e ho intenzione di rivederlo e ampliarlo e farne una monografia. Quindi questo è uno dei progetti a cui sto lavorando adesso. Un altro piccolo progetto è un contributo per una festschrift dedicato a un mio amico. Nel corso degli anni ho trattato dei libri che presentavano istruzioni manoscritte per il rilegatore – sono molto brevi – e penso che scriverò un piccolo articolo sul contenuto delle istruzioni e su come i proprietari istruivano i rilegatori per rilegare i libri. Questi sono i progetti per il momento. Leggo anche molta letteratura professionale; sono abbonato a pubblicazioni scientifiche. Ma adesso penso stia arrivando il tempo di occuparsi più di Harry Potter [ride] che di cultura.

Slive: Guardando indietro, soprattutto agli anni che ha passato nel mercato librario, che tipo di cambiamenti ha visto? Quando lei è entrato nel mercato, suo padre le disse che non c'erano più buoni libri in circolazione.

In un certo modo aveva ragione, perché alcune delle cose trattate da mio padre erano manoscritti carolingi con rilegature in avorio e quelli non erano più in circolazione già nel 1949. Ma prima di tutto, parliamo dei cambiamenti che ho visto. Ce ne sono molti nell'attività della ABAA, di cui sono membro dal 1955. Fu fondata nel 1948, quindi sono membro praticamente da sempre. L'associazione ha reso possibile la nascita delle fiere di libri - ero alla prima fiera del libro di New York City nel 1961. Eravamo molto preoccupati e nessuno di noi pensava che le fiere di libri sarebbero diventate una parte così straordinariamente importante del mercato. I primi anni riuscivamo a malapena a mettere insieme abbastanza librai da pagare l'affitto. Oggi basta annunciare che c'è una fiera del libro a Los Angeles e il giorno dopo le prenotazioni sono esaurite. Quindi è stato un grande cambiamento, secondo me molto importante.

Tornando alla conferenza "The Gentle Invasion", uno dei punti che sottolineo è che pochissimi discendenti di quei librai sono rimasti nel mercato, ma culturalmente molti giovani librai americani sono eredi di quei librai emigrati. Penso che la nuova generazione di librai sia molto esperta dal punto di vista bibliografico e scientifico. Non sono affatto uno che dice che i vecchi librai erano migliori. Io dico che i nuovi librai sono molto più bravi quando si tratta di conoscere veramente i loro repertori e le loro bibliografie. Quindi sono molto ottimista sul futuro del mercato e se un bel giorno non ci saranno più manoscritti medievali e non ci saranno più libri stampati prima del 1470, beh allora ci saranno molti altri libri da poter collezionare. Penso che il mercato dei libri rari sarà sempre con noi. Naturalmente il cambiamento più grande è stato Internet, un po' tardi perché io lo potessi sfruttare appieno, però penso che Internet sia solo un cambiamento quantitativo. È un cambiamento enorme, ma qualitativamente, sa, si deve ancora saper descrivere un libro e si deve ancora sapere come catalogarlo e presentarlo in modo appropriato. Ma naturalmente i mezzi bibliografici oggi a disposizione per accedere ai più importanti cataloghi di biblioteche hanno reso tutto molto più facile. Il computer rimane importante ma, sotto sotto, le qualità, le qualità etiche, restano le stesse. Quindi il futuro è roseo!

- 1 - Per maggiori informazioni, tra cui la genealogia dei membri delle famiglie Olschki e Rosenthal attivi nel settore dell'antiquariato librario e dell'editoria, vedi: Bernard M. Rosenthal, *.Cartel, Clan, or Dynasty?*
- 2 - Bernard M. Rosenthal, *.An Enemy Alien in Berkeley; Reminiscences of the War Years by a Slightly Bemused 39er.*, Book Club of California Quarterly News-Letter 65, no. 3 (2000): 67.79.
- 3 - *The Gentle Invasion: Continental Émigré Booksellers of the Thirties and Forties and Their Impact on the Antiquarian Book Trade in the United States* (New York: Book Arts Press, School of Library Service, Columbia University, 1987).
- 4 - Per approfondire, vedi: Bernard M. Rosenthal, *.Cataloguing Manuscript Annotations in Printed Books: Some Thoughts and Suggestions from the Other Side of the Academic Fence.*, *La Bibliofilia*, Fascicolo speciale del Centenario 100, nos. 2.3 (1998): 583.95
- 5 - Rosenthal, *The Rosenthal Collection of Printed Books with Manuscript Annotations: A Catalogue of 242 Editions Mostly before 1600, Annotated by Contemporary or Near-contemporary Readers* (New Haven, Conn.: Yale University Press, 1997).
- 6 - R. C. Alston, *Books with Manuscript: A Short-title Catalogue of Books with Manuscript Notes in the British Library, Including Books with Manuscript Additions, Proofsheets, Illustrations, Corrections, with Indexes of Owners and Books with Authorial Annotations* (London: British Library, 1994).
- 7 - Vedi: Roger E. Stoddard, *Marks in Books, Illustrated and Explained* (Cambridge, Mass.: Houghton Library, Harvard University, 1985); and *.Looking at Marks in Books.*, in Roger E. Stoddard, *A Library-Keeper's Business* (New Castle, Del.: Oak Knoll, 2002). Per ulteriori letture si veda: *.Marks in Books: Proceedings of the 1997 BSA Conference.*, *Papers of the Bibliographical Society of America* 91, no. 4 (1997).